

La relazione di Occhetto al Comitato centrale



D'altra parte se è vero che la battaglia per la democrazia, in Urss come negli altri Paesi dell'Est, è una battaglia ancora dura, si è anche dimostrato che il rinnovamento non ha alternative, se non la regressione, la dittatura, la catastrofe. Spetta ora all'Occidente, dunque, e in primo luogo all'Europa, fare la propria parte, sul terreno del disarmo, del superamento dei blocchi militari, della cooperazione economica. Per il bene della pace e della civiltà mondiale. Tutto il sistema di relazioni tra forze che si battono per il socialismo tende a riorganizzarsi, su scala europea e mondiale. E il congresso del Pcus ha dato un notevole contributo a un nuovo inizio del socialismo democratico.

Si apre la prospettiva di un nuovo internazionalismo, rispetto al quale non possiamo condannarci a rimanere ai margini, in una sorta di terra di nessuno, nella quale non possiamo certo sperimentare la vitalità e l'originalità del nostro apporto critico e propositivo. La nostra stessa possibilità di incidere con maggiore efficacia sugli orientamenti della sinistra europea, verso la quale conserviamo tuttavia una influenza non disprezzabile, è legata alla nostra capacità di ricomporci dentro la sinistra europea superando tutti i ritardi. E non si può essere fautori di tali ritardi e poi imputarli alla svolta.

Si, è vero, noi non riusciamo ancora a influire in modo sufficiente, si sono manifestati ritardi non tanto nelle posizioni assunte al XIX Congresso, che sono state ampiamente confermate dai fatti, ma nella capacità di mobilitare le forze in campo una forte iniziativa internazionale capace di coinvolgere tutto il partito e l'insieme della sinistra; ma è anche vero che noi riusciamo a gettare sul piatto della bilancia tutto il peso delle nostre autonome posizioni, non standocene in disparte, ma diventando coprotagonisti del grande concerto politico e organizzativo della sinistra europea, entrando a far parte dell'internazionalismo socialista, facendo valere così appieno il nostro ruolo di originale e autonoma forza riformatrice. Si tratta di un obiettivo politico di primaria importanza, che solo una visione provinciale, del tutto estranea alla nostra tradizione, può sottovalutare. In un mondo transnazionale considerate tale questione secondaria significa, per davvero, abbandonarsi all'improvvisazione, ridursi a forza marginale destinata al declino.

Ed è terribilmente vero che si possono proporre idee nuove, formulare principi ispirati ad una mentalità nuova, ma tutto resterà lettera morta se non avrà un eco e l'apporto della comunità internazionale. La vittoria della democrazia come valore universale, l'affermarsi dei principi di un socialismo che sia democratico e umano, sono grandi obiettivi mondiali a cui tutti devono cooperare, isolando le forze conservatrici che operano a Est come a Ovest. La questione economica è quella di un diverso rapporto, ormai sempre più a livello globale, tra economia e società. Se, come ha dimostrato il fallimento a Est, non si possono trascurare, in nome di obiettivi sociali, regole e meccanismi di efficienza economica, così è vero, e questo risulta con particolare evidenza a Occidente, che il sistema economico e che il disprezzo per l'ambiente e delle finalità sociali, finisce per dilapidare risorse non solo ambientali, ma umane. Risorse non solo fisiche ma intellettuali, etiche non riproducibili. Altro che vittoria dell'Occidente!

Verso un governo mondiale

La stragrande maggioranza della comunità scientifica è arrivata alla conclusione che l'umanità si ritroverà sull'orlo dell'abisso se non riuscirà a cambiare il modello di sviluppo attualmente dominante e se non riuscirà a modificare radicalmente l'evoluzione e l'espansione dell'attuale sistema di consumi. Il fallimento del collettivismo sovietico, del socialismo reale, e che ha informato di sé il comunismo internazionale non autorizza, dunque, ad accettare la tesi di un liberismo fondamentalista e incontrollato. Non si può accettare l'alternativa: socialismo reale o liberismo.

Ma tutto ciò non pone forse radicalmente in discussione non solo le strategie neoliberaliste ma i modelli di sviluppo e di crescita nel mondo degli anni 80? Di quella governabilità centrata unilateralmente sulle ragioni dell'economia, quella governabilità volta a ridurre, a restringere la domanda democratica? E su questo terreno non si pone, in termini inediti, una questione democratica, la questione della democratizzazione integrale della nostra società e di tutti i rapporti internazionali? Lo sviluppo degli eventi dimostra sempre di più che la democrazia politica non è solo un problema dell'Occidente sviluppato. Questo è tanto più vero in rapporto al gigantesco problema costituito dal Sud del mondo. Anche l'esito dei risultati del vertice di Houston segnala una pericolosissima tendenza a segnalare la divisione Nord-Sud. Ma se lascia anche un'altra cosa. Che senza una profonda democratizzazione dei rapporti internazionali, senza l'apertura di canali che consentano a quei popoli di farsi sentire, il problema Nord-Sud non sarà avviato a soluzione. La mancanza di democrazia in molti casi impedisce che il latte in polvere arrivi ai bambini che muoiono di fame. È necessario garantire il diritto di accesso a decisioni e risorse per interi gruppi di Stati ed enormi settori sociali. Un diritto che richiede istituzioni, sedi, poteri democratici. Non può essere affrontato il tema epocale di uno sviluppo sostenibile senza una democratizzazione sia dei rapporti e delle istituzioni internazionali che del socialismo.

Ma se il primo problema è «chi decide?», il secondo problema è «che cosa si deve fare?». Che cosa si deve fare per far sì che questo nostro pianeta divenga veramente, alle soglie del terzo millennio, la casa comune di tutti gli uomini. Le grandi sfide che sono oggi di fronte alla civiltà umana, quella per la pace e il disarmo, quella ecologica, quella per lo sviluppo, richiedono una grande volontà di cooperazione e di concentrazione di sforzi, energie, risorse. Ecco che cosa intendiamo per governo mondiale.

Un esempio di governo mondiale, in grado di racchiudere in sé, emblematicamente, la sfida alle principali contraddizioni della nostra epoca, sarebbe costituito da un grande impegno comune per la messa a cultura del Sahara. In un mondo dotato di straordinarie risorse economiche e tecnologiche, e allo stesso tempo travestito da immensi problemi e squilibri, l'Africa rappresenta un caso limite. Un continente intero sembra senza speranza. Destinato solo a un sostanziale invecchiamento, alla morte graduale della vita per fame e disseccazione. Ecco perché il Sahara. Ricercare la possibilità per la messa a cultura del Sahara equivarrebbe a lavorare alla salvezza dell'Africa. Nell'equilibrio ecologico planetario, inoltre, un Sahara-Sahel «verde» potrebbe compensare in buona misura la deforestazione che non si può del tutto impedire altrove. Attorno a fame e disseccazione potrebbe crearsi un vero e proprio laboratorio mondiale di cooperazione scientifica per la salvezza e lo sviluppo del nostro pianeta. Esso potrebbe diventare il punto di riferimento, la nuova frontiera di un grande moto di solidarietà umana. Noi pensiamo che sarebbe veramente il segno della nuova epoca che si apre. Un esempio di governo alla Terra, dalla conquista della Luna all'edifica-

zione di affermare che l'eventuale ampliamento della Nato non deve allarmarci. Ma tale questione verrà probabilmente vista in modo diverso a seconda dei mutamenti che avverranno in Europa.

Ecco dunque qual è la vera questione. Perciò diventa decisivo il modo, le politiche, le lotte con cui la sinistra europea starà in campo. Io credo che da un'abbiamo assunto una posizione realistica, tale da metterci nelle condizioni di rispondere ai rischi e ai pericoli di un mero allargamento della Nato guardando avanti, collocandoci nel punto in cui avveniva il reale appuntamento con la storia. Non ci siamo collocati alla retroguardia dei processi in atto, ma ci siamo sforzati di raccogliere la sfida, di guardare in faccia ai pericoli - che ci sono - con una proposta politica per davvero riformatrice e pacifista. Con questo spirito esprimiamo la nostra convinzione che, se la guerra fredda è finita, sono ormai anacronistiche, e vanno trasformate profondamente, tutte le strutture che con essa si sono sviluppate; e che è impensabile un mondo dominato da un solo blocco.

La fine del bipolarismo non deve lasciare spazio libero a un mondo dominato da un solo polo, bensì al mondo dell'interdipendenza. Vanno dunque trasformate profondamente le strutture militari. La sfida non è infatti quella di una «terza guerra mondiale» ma di un nuovo governo mondiale. Da questo punto di vista il vertice di Nato è stato un passo importante. Alcune dichiarazioni generali sulla volontà di non considerare i sovietici come avversari ma come partners della sicurezza, e sulla necessità di procedere al rafforzamento della componente politica dell'Alleanza. Significativo è stato l'invito, rivolto a Gorbaciov, a partecipare alla prossima riunione della Nato. Così come vi sono state alcune modifiche della dottrina militare e della struttura della Nato, e alcune indicazioni che vanno nella direzione del disarmo.

E tuttavia, se le proposte avanzate costituiscono un passo avanti, nella sostanza prevale ancora l'idea che l'Alleanza atlantica debba sopravvivere come istituzione permanente. È una concezione che consideriamo sbagliata, perché rischia di isolare l'Urss proprio quando essa mostra, con atti concreti e decisivi, di volersi integrare in un sistema che superi pienamente la logica della guerra fredda. E perché essa non corrisponde al nuovo ruolo dei paesi che usciranno dal Patto di Varsavia. Proprio per questo noi siamo chiamati, anche in campo internazionale, a intensificare la nostra iniziativa autonoma, accompagnando l'iniziativa diplomatica con l'azione dei popoli, estendendo un impegno e una coscienza di massa nella direzione di un superamento in avanti dei pericoli che il prodigioso processo in atto può determinare. Una iniziativa, a livello istituzionale e di massa, per accelerare la trasformazione in senso politico delle alleanze, per la creazione di un nuovo sistema di sicurezza paneuropeo, che consenta, successivamente, lo scioglimento di entrambi i blocchi creati nel dopoguerra.

La «diplomazia dei popoli»

In questa prospettiva si dovrà puntare innanzitutto su una istituzionalizzazione della Cce, accogliendo le proposte più innovative sin qui elaborate e giungendo a un suo reale potenziamento come sede del nuovo sistema di sicurezza. In quest'ottica sono necessari, da parte della Nato, mutamenti di strategia assai più radicali di quelli definiti a Londra. E la via della trasformazione della Nato, della costruzione di un sistema di sicurezza europea, del superamento dei blocchi, potrà passare anche attraverso il superamento del comando in capo della Nato. Essenziale è l'iniziativa e la lotta per il disarmo. Si impongono più estese e rapide trattative per il disarmo, cominciando dal rimuovere gli ostacoli che ancora si frappongono a un esito positivo delle trattative di Vienna e di Ginevra e promuovendo nuovi negoziati su tutti i tipi di armi. Accanto a ciò occorre battere per la riduzione delle spese militari in Europa, facendo scendere in campo la «diplomazia dei popoli» per atti unilaterali di disarmo. In tal senso confermiamo la nostra determinazione a chiedere la rinuncia, in Italia, agli F16. Deve affermarsi il principio della difesa sufficiente, come nuovo principio della sicurezza comune.

Ma la fine dei blocchi fa emergere un nuovo discrimine tra forze conservatrici, che fanno prevalere le esigenze e le compatibilità degli schieramenti attuali, e le forze di sinistra che si battono per un diverso sistema di sicurezza. Ed è dalla consapevolezza di questo nuovo discrimine che deve essere orientata la nostra iniziativa politica nel contesto della sinistra europea. Ma nuovi rapporti tra Est e Ovest oltre la logica dei blocchi, la immane questione del Sud del mondo, richiedono che si dia avvio alla costruzione di un diverso ordine economico, e politico, mondiale. Bisogna innanzitutto essere consapevoli che se il blocco orientale è entrato in crisi, lo stesso Occidente è dominato da contraddizioni profonde. Il nostro benessere si regge sulle sabbie mobili, sull'infinita miseria del cosiddetto Terzo e Quarto mondo. Il problema non è quello di fare l'elemosina. No: occorre capire che tutti abbiamo bisogno di tutti, che occorre mettere in campo una nuova cultura, una nuova mentalità, una diversa visione della cooperazione internazionale.

Mi sembra un pensiero povero quello di quanti riducono i risultati dell'incontro tra Gorbaciov e Kohl a una vittoria della Nato. Ciò che sta avvenendo richiede, piuttosto, una accelerazione del modo di pensare una politica planetaria che sia per davvero centrata sulla coscienza dell'interdipendenza. Nelle stesse posizioni di realismo, fondamentalismo persino, che possono alimentarsi delle difficoltà del processo di transizione in atto, e che potrebbero produrre spinte disgregative.

E non si tratta solo di questo. La fine del vecchio ordine bipolare mette in movimento forze e culture di varia natura e ispirazione, anche regressive, in ogni parte del mondo. E tuttavia, siamo convinti che, nella situazione attuale, si aprono anche spazi inediti a processi di trasformazione, di emancipazione dei popoli. La politica dei blocchi è stata anche una forma di dominio delle maggiori potenze sul proprio campo, e gli imperativi di quell'ordine si affermavano, in modo indiretto e diretto - anche attraverso il terrorismo internazionale - contro gli interessi della sinistra democratica interna a ciascuno dei due campi. Oggi questa sinistra democratica ha dunque dinanzi a sé problemi nuovi ma anche nuove possibilità. Quel che è indispensabile è comprendere che la coscienza socialista ha una sua storia, così come ce l'ha il capitalismo. Oggi essa è chiamata a compiere un salto di qualità, nella comprensione della realtà, nell'analisi delle forze in campo, nella propria capacità critica, nella definizione degli obiettivi e degli strumenti necessari a una politica di trasformazione.

Da questo punto di vista occorre anche valutare l'importanza del recente congresso del Pcus. La soddisfazione con la quale abbiamo accolto la rielezione di Gorbaciov a segretario del Pcus è stata tanto maggiore in quanto essa è avvenuta in un congresso nel corso del quale le forze conservatrici hanno tentato in tutti i modi di far girare all'indietro la ruota della storia. Un tentativo che è stato sconfitto da una linea lim-

ma americana anche in conseguenza dei guasti creati dal reaganismo e dalla sua corsa al riarmo. Su questo stare in bilico dell'economia mondiale tra una possibile recessione e un possibile rilancio dello sviluppo per l'apertura di nuovi mercati. D'altra parte, il recente rapporto della Banca mondiale sull'area della povertà disegna una realtà disperata, nella quale si riflettono le contraddizioni del Terzo mondo e della povertà non sarà sconfitta, ma resterà consistente, e si concentrerà ulteriormente in determinate aree del mondo. Ci troviamo dinanzi a trasmissioni di popoli segnati dalla miseria e dalla fame che dal Maghreb, dall'Africa nera, dai più lontani paesi del Terzo mondo, e dalla vicina Albania si dirigono verso le nazioni ricche dell'Europa. Tutto ciò ci dice che il crollo dell'Est europeo non può essere visto semplicemente come una vittoria del modello di vita e dei modi di produrre e di consumare della parte più ricca dell'Occidente; al contrario si concentreranno nei punti alti dello sviluppo le spinte imperialistiche e di dominio, e i tentativi di imporre la propria visione del mondo. È necessario un mutamento epocale di comportamenti e di cultura, ecco perché occorre guardare al pianeta Terra come a un tutto unico.

L'antagonismo cambia natura: da bipolare diventa trasversale. La fine della guerra fredda non significa riduzione della complessità del mondo, ma un salto di qualità. La nuova imperiale breneviana sconvolge tutti i rapporti sociali, ad Est come ad Ovest, mette in campo nuove contraddizioni e conflittualità inedite che investono anche l'Occidente. Nelle società dell'Est europeo, accanto alla maturazione e affermazione di posizioni democratiche riemergono anche posizioni conservatrici, di nazionalismo, fondamentalismo persino, che possono alimentarsi delle difficoltà del processo di transizione in atto, e che potrebbero produrre spinte disgregative.

E non si tratta solo di questo. La fine del vecchio ordine bipolare mette in movimento forze e culture di varia natura e ispirazione, anche regressive, in ogni parte del mondo. E tuttavia, siamo convinti che, nella situazione attuale, si aprono anche spazi inediti a processi di trasformazione, di emancipazione dei popoli. La politica dei blocchi è stata anche una forma di dominio delle maggiori potenze sul proprio campo, e gli imperativi di quell'ordine si affermavano, in modo indiretto e diretto - anche attraverso il terrorismo internazionale - contro gli interessi della sinistra democratica interna a ciascuno dei due campi. Oggi questa sinistra democratica ha dunque dinanzi a sé problemi nuovi ma anche nuove possibilità. Quel che è indispensabile è comprendere che la coscienza socialista ha una sua storia, così come ce l'ha il capitalismo. Oggi essa è chiamata a compiere un salto di qualità, nella comprensione della realtà, nell'analisi delle forze in campo, nella propria capacità critica, nella definizione degli obiettivi e degli strumenti necessari a una politica di trasformazione.

Da questo punto di vista occorre anche valutare l'importanza del recente congresso del Pcus. La soddisfazione con la quale abbiamo accolto la rielezione di Gorbaciov a segretario del Pcus è stata tanto maggiore in quanto essa è avvenuta in un congresso nel corso del quale le forze conservatrici hanno tentato in tutti i modi di far girare all'indietro la ruota della storia. Un tentativo che è stato sconfitto da una linea lim-

Care compagne, cari compagni. In questa riunione del Comitato centrale siamo chiamati a svolgere una riflessione comune sull'itinerario che deve condurci alla convocazione del XX Congresso. A tal fine è necessario che noi tutti compiamo uno sforzo molto serio, volto ad uscire da una discussione rivolta prevalentemente all'interno, per tornare a guardare, e a parlare, al Paese. Questo ci esortano le nostre responsabilità nazionali, questo si attendono, io credo, i militanti, i simpatizzanti del nostro partito, a prescindere dalle posizioni che essi possono avere sul merito delle scelte che dobbiamo compiere.

Non si tratta di anticipare il dibattito congressuale, né è mia intenzione trasformare questa riunione del Cc in una sorta di pre-congresso. Di conseguenza, con questa relazione, non affronterò tutte le questioni che riguardano il programma, i valori, i problemi di iniziativa politica che sono dinanzi a noi. Non si tratta neanche di mettere tra parentesi differenze e contrasti. Quel che invece penso sia necessario fare è mirare a diverse ipotesi di lavoro, a problemi di lotta interna, ma alla luce dei problemi, dei conflitti, delle sfide che assillano il Paese. Non siamo infatti chiamati a prepararci a uno scontro, ma a un confronto che ci consenta di approfondire le grandi questioni che sono sul tappeto. La discussione nel merito delle questioni, che negli ultimi mesi ha caratterizzato il lavoro, deve riemergere con forza, se non si vuole che anche a prescindere dalle singole volontà, logiche di schieramento ed esasperazioni prendano il sopravvento rispetto all'esigenza di determinare un autentico confronto politico e programmatico.

Lo sfuggimento a tale confronto con le questioni di fondo allora si non sarebbe possibile evitare il rischio di un distacco dalla gente e di una dispersione delle nostre forze. Questo confronto bisogna farlo, prima che sia troppo tardi, convinti che si tratta di un interesse comune. Non si deve credere che con ciò si vogliono nascondere le difficoltà di questi mesi, gli errori, anche che possono essere commessi, ma un corso di una impresa e una esperienza politica così complessa come quella di cui siamo protagonisti. Ma a me non sembra giusto parlare di fallimento. Soprattutto per una ragione. Perché ritengo che, per valutare equamente il percorso compiuto e quello che ci attende, dobbiamo tenere presente il fatto che è essenziale alla riuscita della costituzione.

Si usa, infatti, mettere in primo piano questioni che non sono caratterizzanti - il numero dei club sorti finora - altre che sono consequenziali al processo - il nome del partito, altre ancora che sono estranee alla nostra volontà - la liquidazione dei nostri partiti storici. Si parla di obiettivi e del metro di misura decisivo della costituzione, che è lo sforzo di ricomporre le nostre forze per affrontare le sfide di una realtà in rapido, profondissimo mutamento. Dico questo anche perché dobbiamo stare attenti a non rappresentare in modo caricaturale le posizioni di chi non è con noi. Il XX Congresso è stata compiuta una scelta che, naturalmente, poteva e può essere motivo di dissenso. E tuttavia, quel che è vero è che sono comunisti democratici tanto coloro che hanno promosso la svolta quanto coloro che l'hanno avversata.

L'idea di dar vita a una nuova formazione politica è maturata nell'ambito della peculiare tradizione dei comunisti italiani, che, proprio in quanto comunisti democratici, lappa dopo lappa, hanno profondamente rinnovato il proprio patrimonio teorico e politico, hanno criticato e superato ogni dogmatica marxista e leninista del comunismo internazionale, sono giunti, con Berlinguer, ad avvertire la necessità di dar vita ad una nuova fase, a una terza fase della storia del movimento operaio, che andasse oltre i limiti delle passate tradizioni, quella socialdemocratica e quella comunista. Ci sono dunque dei comunisti democratici che hanno proposto la svolta, che hanno ritenuto che fosse giunto il momento di ricomporre, meglio del nostro patrimonio di comunisti italiani, dentro la sinistra europea, dando vita a una nuova forza della sinistra, proponendo una scelta creativa e non di dissipazione e dissolvimento.

Si può non concordare con questa scelta, ma non è fruttuoso determinare fra di noi delle barriere insormontabili, che ci impediscano di ricomporci per un'azione comune. La svolta è una nostra identità metalistica che siamo oggi chiamati a discutere, ma sul nostro ruolo, sulla nostra funzione storica, su come, oggi, possiamo mettere a frutto il nostro patrimonio teorico e politico e arricchirlo, non discutendo in astratto sulla nuova formazione politica ma chiedendoci se non sia essa lo strumento che può essere politicamente credibile e attuale un obiettivo storico politico di cui la società italiana sente il bisogno. È questo il terreno su cui potrà misurarsi realmente il nostro successo o il nostro fallimento, rispondendo con chiarezza alla domanda centrale: un nuovo partito per che cosa? Il rispondere a questa domanda non può sfuggirci ai sindacati, rapidissima trasformazione della realtà politica del nostro pianeta, più rapida di quanto noi, stessi potessimo immaginare il 12 novembre, allorché affermammo che stava cambiando la struttura del mondo.

Nel corso di questi mesi si sono compiuti, bene o male, per lo spazio di un anno, alcuni aspetti internazionali, di un diverso ordine mondiale. Il mondo è già cambiato anche rispetto al Congresso di Bologna. La Germania, dopo lo storico incontro tra Gorbaciov e Kohl, è ormai virtualmente unificata. Nell'Europa dell'Est sono sorti nuovi regimi. A Mosca si è celebrato un congresso del Pcus in cui si sono avvertite le tendenze che ha avviato la trasformazione del fondo dello Stato sovietico. Il dramma del Terzo mondo si è ulteriormente aggravato anche in conseguenza del fatto che la rottura del vecchio ordine mondiale ha accentuato (in assenza di un nuovo ordine) il suo isolamento e la sua emarginazione. Contemporaneamente, e in modo inquieto, i summit in Occidente. Quello della Nato a Londra, quello delle sette maggiori potenze economiche a Houston.

L'Europa torna al centro ma si aprono interrogativi molto seri su quali forze prevarranno al suo interno in rapporto al processo di unificazione tedesca. Come saranno ristrutturati i rapporti tra Est e Ovest? Tra Europa e Stati Uniti? Tra Nord e Sud del mondo? Qual sarà la sorte delle alleanze militari che, nel confronto e nella contrapposizione, hanno retto, nel bene e nel male, l'equilibrio mondiale? Sono tutte questioni poste concretamente sul tappeto. Cruciale è la questione tedesca. Essa si presenta come un vero e proprio perno, attorno al quale ruotano le altre domande che deve essere data risposta.

È questo proposito, anche tenendo presenti alcune polemiche recenti, va la pena ricordare le affermazioni di Shevardnadze di qualche settimana fa. «La prospettiva dell'unificazione della Germania ha allarmato molti, non solo nel nostro Paese. Ma proviamo ad affrontare questo problema da un punto di vista internazionale. Quanto durerà la divisione della Germania? Qualche anno, qualche decennio, per sempre? Quali fattori, quali, è il rischio maggiore: mantenere divisa una grande nazione che inevitabilmente aspirerà alla unificazione, o consentire l'unificazione nel contesto di una regolamentazione paneuropea? Il problema risiede dunque nella qualità e nella affidabilità della regolamentazione giuridica internazionale che verrà raggiunta con la costruzione dell'unità tedesca. Ma cosa fare di fronte al progettato ingresso della Germania nella Nato? Lungi da me - aggiunge Shevardnadze - l'inten-